

L. 50

EDIZIONE JUNIOR

15 Maggio 1960

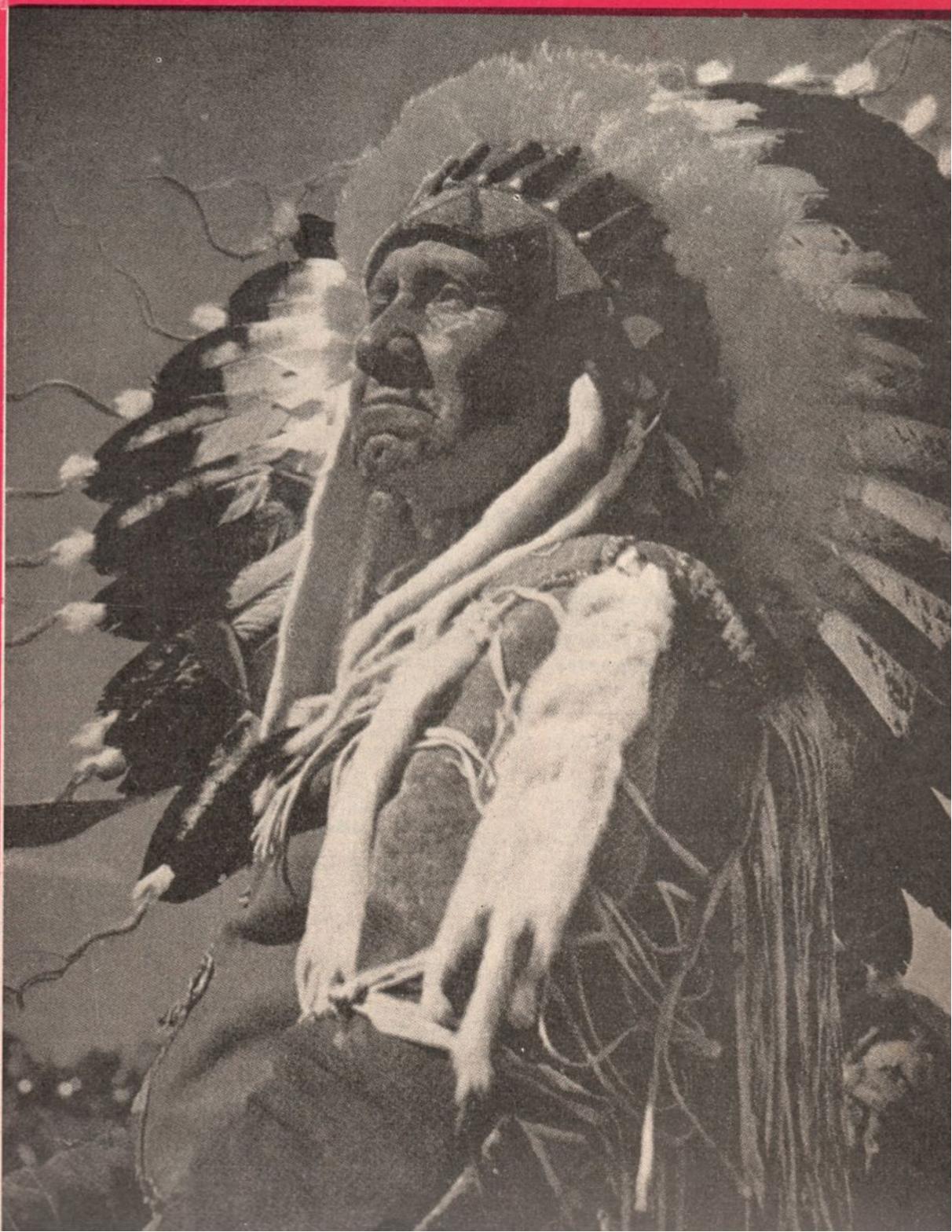
Anno VII - N. 9

il pincio

quindicinale studentesco

sommario

	pag.
Editoriale - Posta . . .	2
Ungheria	3
Vetro	4
Poesie	5
Pietre preziose - Eti- mologia	6
Ragazze	7
Indiani	8-9
Novella	10
Battaglia	11
La macchina da scrivere	12
I Giapponesi - Libri .	13
Sport	14
Traduzioni - Filatelia Invenzioni	15
Varietà e C. S. R. .	16





UN POPOLO CHE NELLA FANTASIA DEI

Servizio di STRASS

L'epopea degli indiani, ovvero, come si annienta un popolo

Le origini.

Circa cinquantamila anni fa, un gruppo di nomadi della Siberia passò lo stretto di Bering e si trovò in Alaska. Passarono i millenni, e i discendenti di quella tribù mongola si sparsero da una costa all'altra dell'America, dall'Atlantico al Pacifico e dal Canada alla Patagonia. Ma a noi interessano solo gli indiani dell'America del Nord.

La distruzione: primo periodo.

Su un territorio così esteso, gli indiani erano pochissimi: forse non raggiunsero mai i tre milioni d'individui. Vissero tranquilli per migliaia d'anni, finché non arrivarono gli Inglesi. Questi sbarcarono sulle coste orientali, e in men che non si dica liberarono la regione di ogni traccia di uomini rossi. Il grande protagonista di questo primo massacro fu il fucile, di cui gli indiani avevano grande terrore. Gli indiani, scacciati da tutta la regione che va dal Labrador alla Florida, si ritirarono nelle foreste degli Alleghani e dei grandi laghi.

Secondo periodo: la frontiera.

Dopo la guerra d'indipendenza, durante la quale i bianchi erano occupatissimi ad ammazzarsi tra loro, ci fu un nuovo periodo della lotta contro gli indiani: i coloni si spinsero pian piano verso ovest. Più di cinquant'anni durò questa avanzata; ma verso il 1850 i bianchi erano arrivati fin oltre il Mississippi. L'eroe di questi coloni fu Davy Crockett, che morì a Fort Alamo combattendo contro i Messicani.

Terzo periodo: la corsa all'oro.

Dopo la guerra civile si sparse la voce che la California era piena d'oro. Centinaia di migliaia di avventurosi allora si misero in viaggio, sui caratteristici carri coperti, verso il lontano Ovest, il « Far West ». Incalzati da questa imponente invasione, gli indiani, dopo aver tentato di resistere con le armi, si ritirarono verso le montagne rocciose. Ma i bianchi erano ormai decisi a sterminarli, e li inseguirono, li massacrarono a migliaia. Gli scampati si rifugiarono

data è tutto un susseguirsi di massacri, di tradimenti, di orrori. Alla fine del secolo, la razza rossa quasi non esisteva più. In tutti gli Stati Uniti non esistevano che poche decine di migliaia di indiani, chiusi in miserabili riserve, illanguiditi dall'ozio e dall'alcool, privi di ogni desiderio di vivere.

Gli indiani oggi

Oggi esistono circa trecentomila Americani di razza indiana; la maggior parte di essi si sono inseriti nella società moderna come

IL MASSACRO DEL BISONTE

Per vivere, cacciavano il bisonne, del quale utilizzavano tutto: la pelle per farne vestiti, tende, cinghie; la carne da mangiare fresca o secca, i tendini per farne corde. Le ossa si adoperavano in luogo del legno.

La loro vita stessa dipendeva dal bisonne, ed essi lo sapevano benissimo: adoravano il bisonne come un dio, e ne uccidevano soltanto il minimo indispensabile.

Ma anche i bianchi si accorsero che la vita degli indiani dipendeva dal bisonne, e perciò cominciarono a distruggere sistematicamente le enormi mandrie che si aggiravano nelle

pianure. Fu uno dei più incredibili macelli che la storia ricordi: dei sei milioni di bisonti che si calcola esistessero nel 1830, cinquant'anni dopo non ne esisteva più nessuno. La loro razza non si estinse perché una mandria di settanta capi era stata addomesticata. Da questa mandria discendono i quarantamila bisonti oggi esistenti al mondo, negli zoo e nei parchi nazionali.

Distrutto il bisonne, gli indiani furono ridotti alla fame: la loro civiltà decadde, e ben presto scomparve sotto le sciabolate dei cavalleggeri e le fucilate dei pionieri.

sui monti dove, privi di ogni mezzo di sostentamento, si trovarono imbottigliati. Tentarono di venire a patti, ma quando si accorsero che il loro destino era segnato, reagirono con ferocia. Fu allora nel 1873 che il Generale Custer, uno dei più fieri nemici degli indiani, fu ucciso con tutto il suo squadrone di cavalleggeri. Fu l'ultimo successo degli indiani: dopo questa

agricoltori, operai, impiegati. Ma durante l'ultima guerra i soldati di origine indiana hanno rinfoderato le antiche virtù combattive, e si sono sempre distinti per il loro coraggio.

Nelle riserve sono rimasti soltanto pochi individui, che si guadagnano la vita facendosi fotografare dai turisti nei loro splendidi e ornatissimi paludamenti.

E VIVE RAGAZZI



COME GIOCARE AGLI INDIANI

L'epopea degli Indiani e dei pionieri ha ispirato centinaia di film « western », migliaia di libri e decine di migliaia di giornaletti. E i consumatori più avidi di questa merce sono i ragazzi. E' logico quindi che nei loro giochi essi vogliano rivivere quelle meravigliose avventure. Ma in città è difficile trovare un posto adatto, per giocare indisturbati. Spesso i ragazzi sognano di poter giocare agli indiani in posti come vedono al cinema. Bene, chi vi parla questo sogno l'ha realizzato.

Eravamo un gruppo di ragazzi, dai sei ai dieci anni. Ci costruimmo una capanna di legno, che rimase in piedi per ben cinque anni. E per tutto questo tempo giocammo agli indiani, quasi ogni pomeriggio. La sera spesso accendevamo il fuoco, e rimanevamo lì intorno, a intagliare nel legno, e a chiacchierare e fare progetti per l'indomani. Giocavamo di giorno e di notte, d'estate ed'inverno. Ci costruivamo in continuazione armi di tutti i generi, e ingegnandoci con pezzi di legno, borchie, vernici e piume, facevamo delle cosette veramente belle e robuste, come si può vedere dalle foto.

Intanto avevamo costretto le nostre madri a confezionarci dei vestiti da indiani, di tela ricamata con frange. Così eravamo dei veri piccoli selvaggi. Spesso rimanevamo fuori delle giornate intere; ci facevamo anche da mangiare. Da casa portavamo la pasta, il riso, o la farina di polenta; poi andavamo in giro a raccogliere erbe e cipolline selvatiche. Qualche volta ci capitava di pescare un luccio o un'anguilla, e allora ce lo facevamo arrosto. D'autunno s'andava per i campi a pre-

levare mele, noci, pannocchie fresche, da arrostitire sulla brace. D'inverno giocavamo poco; ma se cadeva la neve, allora per noi era festa grande, perchè ci sono poche cose più belle che giocare agli indiani sulla neve.

La nostra grande stagione era l'estate, quando si poteva girare mezzi nudi, e nuotare nel fiume, e correre nei ruscelli, con l'acqua al ginocchio, senza paura di sporcarsi i vestiti o di prendersi malanni.

PERFEZIONAMMO LA NOSTRA VITA DA INDIANI...

I nostri giochi, nei primi tempi, erano disordinati e « caciaroni », e spesso si finiva con il litigare sulla vittoria. Ma col tempo imparammo a metterci d'accordo prima; infine, quando eravamo già abbastanza grandi, prima di metterci a giocare stendevamo il programma dettagliato, e inventavamo lunghe storie di tradimenti, alleanze, assedi, battaglie, fughe.

Così, per anni perfezionammo la nostra vita di indiani, imitando le avventure a cui assistevamo al cinema, ed inventandone altre, sempre più complicate. Poi, quando fummo troppo cresciuti, cominciammo a stancarci, e un giorno decidemmo di sciogliere la nostra gloriosa tribù. Distruggemmo la ormai vecchia capanna e riempiammo tre casse con il nostro armamentario. In cinque anni di giochi, ecco che cosa avevamo costruito:

FOTO IN ALTO: Una visione invernale della capanna. Notare il diadema del ragazzo a sinistra, gli scudi di metallo, il barilotto.

A FIANCO: Alcune collane, un « calumet » (funzionava) una torcia, uno dei molti diademi di piume.

→ **Gli indiani** →

GLI INDIANI

(Continua dalla pag. 9)

una dozzina di asce di guerra, fatte di legno, verniciate e ornate con cordicelle, ciuffi di pelo, pezzi di cuoio e borchie.

Tre lance, con asta di bambù e punta di legno, ornate come sopra.

Altrettanti archi, con un numero indefinito di frecce. Erano fatti di frasinio, di faggio o di tasso; le frecce erano leggere, senza punta, ornate con i colori della nostra tribù, il giallo e il rosso.

Un buon numero di coltelli e pugnali vari, intagliati in legno.

Due diademi di piume di tacchino. Questi erano i nostri ornamenti più complicati, come si può vedere dalla fotografia.

Una decina di diademi vari, più semplici, ornati con conchiglie o cose del genere.

Quattro scudi, ricavati dai piattelli delle ruote di una vecchia automobile. Vedi foto.

Tre «calumet» le caratteristiche pipe degli indiani. Erano fatte di bambù, e funzionavano veramente.

Un gran numero di collane di tutti i tipi, fatte con perline, dischetti di metallo, denti di maiale, pezzetti di legno colorato, conchiglie, eccetera.

Due vasi e sei ciotole di argilla, modellati da noi e fatti poi cuocere in una fornace.

Un servizio di posate di legno;

Uno spiedo;

Ornamenti vari, come bracciali di cuoio, sciarpe, bandoliere, sacchetti ricamati.

Quattro splendidi fucili di legno, modelli perfetti, in grandezza naturale, del famoso «Winchester '73».

Inoltre avevamo un buon numero di rivoltelle, cartucce, cappelli da cowboy, due berretti di pelo, ecc. ecc.

Oggi tutte queste cose riposano in pace, mangiate dalle tarme, in un solaio polveroso: ricordo di un'epoca meravigliosa.

INDIANI - FINE



UNA NOVELLA
ORIENTALE
condensata
da PAOLO GONNELLI

TUTTO POTÉ L'AMORE DI SAVITRI

Quando il re Asvapati, dopo lunghi anni di attesa, ebbe finalmente una figlia, grande fu la gioia nella città di Madra.

Alla piccola fu imposto il nome di Savitri, in ringraziamento alla dea, sposa di Brahma, che aveva esaudito il desiderio del vecchio re.

Quando la giovane Savitri raggiunse l'età di diciotto anni, il padre la chiamò a sé e le disse:

«Figlia mia, poichè nessuno ti ha ancora chiesto in isposa, non ritenendoti degno di te, io, sapendoti buona e saggia, ti lascerò partire, affinché, girando il mondo, tu incontri un compagno degno di te».

Il vecchio Asvapati fece apprestare una splendida carrozza, benedì la figlia e la guardò allontanarsi sotto la scorta di saggi consiglieri.

SPOSERO' SATIAVAT

Dopo un lungo viaggio, un bel giorno Savitri tornò da suo padre. Lo trovò nella sala del trono, intento a consultarsi col saggio Narada, un genio sapiente.

— Padre, il mio viaggio ha avuto buon esito. Ho trovato il mio sposo: esso sarà Satiavat, figlio di Diumasena. Questi regnò a lungo su i Saivi finchè, divenuto cieco, non fu assalito da un nemico, che lo spodestò. La sua famiglia è costretta ora a vivere nei boschi, ma il mio amore non temerà la povertà.

Satiavat, Padre, è degno del mio amore ed io lo sposerò col tuo consenso.

Il vecchio Narada aveva ascoltato in silenzio. Si rivolse quindi a Savitri:

— Saggia, o figliola, è stata la tua scelta. Tu non avresti potuto trovare uomo migliore, ma purtroppo...

— Cosa vedi, Genio del Buon Consiglio? Cosa mai ti fa dubitare?

— Ecco, Satiavat possiede ogni virtù, ma ha su di sé un crudele destino: fra un anno esatto Jama, Genio dei morti, verrà a prenderlo, per condurlo nel suo regno.

UNA SOLA E' LA PAROLA DATA

La terribile notizia strinse il cuore di Savitri, ma non lo piegò. Alle suppliche del padre, perchè si cercasse un altro marito, essa rispose:

— Una sola volta una donna sceglie il proprio sposo: io ho fatto la mia scelta e non posso mancare alla mia parola, qualunque sia la sorte di Satiavat.

Narada non poté celare la sua ammirazione e invitò il vecchio re a dare il proprio consenso, giacchè spesso l'amore compie grandi miracoli.

Le nozze furono celebrate con grande sfarzo; alla fine della cerimonia Savitri depose le ricche vesti e i gioielli, indossò una semplice tunica e così, semplicemente, andò incontro ad una vita di povertà e di felicità.

Ma il pensiero dell'imminente destino turbava la sua mente: la data fatale si avvicinava sempre più. Mancavano ormai solo quattro giorni: Savitri decise di trascorrerli stando in piedi in digiuno e preghiera, sperando che Jama l'esaudisse.

E JAMA COMPARVE...

Quando venne l'alba del quarto giorno, essa decise di non abbandonare il suo sposo, così da essergli vicina quando il Genio dei morti sarebbe giunto.

Satiavat fu ben lieto di condurre con sé la dolce sposa e i due si avviarono nella foresta.

Improvvisamente il giovane si sentì stanco, scivolò a terra e rimase come svenuto. Savitri, ansiosa, lo sostenne. E in quel preciso istante comparve Jama.

Timorosa la donna si alzò:

— Sei tu Jama, o Signore? Come mai vieni tu in persona, anzichè inviare uno dei tuoi servi?

— Sono io, Jama, e vengo di persona per l'onore che va reso a questo giovane, così buono e leale.

LO SEGUIRO' OVUNQUE EGLI VADA

Così dicendo, trasse un laccio d'oro e lo strinse intorno all'anima di Satiavat, per condurla verso le Regioni del Sud.

Disperata, impotente, Savitri, lo seguì, a lungo, finchè il Genio non si volse a disse:

— Che vuoi, donna? Ormai il tuo sposo non è più. Torna indietro, chè